

Giuseppina Amalia Spampanato

Andrea Masetti

Una lingua che combatte. Tempo e utopia nell'opera di Penna, Caproni, Fortini e Sereni

Milano

Unicopli

2012

ISBN: 978-88-400-1550-7

Andrea Masetti sottopone a un'attenta indagine quattro vicende poetiche che hanno segnato il Novecento italiano, ponendo al centro della sua riflessione i temi del tempo, della memoria e dell'utopia. Il suo volume, sin dal titolo d'ascendenza fortiniana, *Una lingua che combatte. Tempo e utopia nell'opera di Penna, Caproni, Fortini e Sereni*, rivela lo straordinario potere della parola come strumento di azione e di lotta. Sfuggendo alle sistemazioni critiche, questi poeti sono accomunati dal rifiuto di qualunque sistema gerarchizzato. Un rifiuto che si nutre del dissidio con la realtà, sperimentato secondo modalità originali e soggettive: l'omosessualità e le incomprensioni col padre di Penna; l'invettiva e la solitudine di Caproni; il tentativo di Fortini, nato Lattes, di conoscersi «rinominandosi»; la mancanza di un Dio, le insicurezze, i sensi di colpa di Sereni. Nati entro i primi due decenni del Novecento, questi scrittori hanno espresso la loro creatività tra la metà degli anni Trenta e Quaranta, in tempi minacciati dal fascismo, dalla dittatura, dalla guerra e poi dal successivo, ambivalente periodo di progresso e democratizzazione, senza mai rifiutare il confronto col reale. Nei loro versi c'è l'inquietudine personale, ma anche la storia; ci sono silenzi, distanze, sensualità e negazioni: alla poesia spetta il compito di mettere in relazione l'io col mondo, esprimendo l'angoscia dello spaesamento e dell'esilio, ma anche l'urgenza del confronto e della scrittura. L'indagine di Masetti rivela come la loro poetica reagisca dapprima alla retorica fascista e poi alle tendenze conformistiche della post-modernità: «poesia significa in primo luogo libertà. Libertà e disobbedienza di fronte ad ogni forma di sopraffazione o di annullamento della persona: di fronte ad ogni forma di irregimentazione o, peggio, di massificazione» (G. Caproni, *Sulla poesia*, in *La scatola nera*, Milano, Garzanti, 1996, p. 38).

Spetta al linguaggio poetico attribuire peso e materialità a una parola che sia capace di opporsi alla ferocia dei tempi. Sulla pagina bianca prendono così vita la leggerezza e la concretezza di Penna nelle immagini di fanciulli, stazioni, orinatoi, sobborghi; la fisica dei sensi di Caproni; la Luino della giovinezza di Sereni; i notturni sospesi tra infinito e finito di Fortini. Ogni esperienza diventa il correlativo oggettivo di una situazione interiore, capace di andare oltre l'individuo e diventare emblema di una condizione universale.

Il discorso poetico, nutrendosi del presente e del rapporto del soggetto con la realtà e col futuro, inevitabilmente, si scontra con l'imperfezione del dire. Significativo, a tal proposito, è l'accostamento operato da Masetti dei titoli delle raccolte poetiche a cavallo tra gli anni Trenta e Quaranta: *Come un'allegoria* (1936) e *Finzioni* (1941) di Caproni; le *Poesie* (1939) di Penna, che inizialmente dovevano intitolarsi *Appunti*; *Frontiera* (1941) di Sereni; *Foglio di via* (1946) di Fortini. Allegoria, finzioni, appunti, frontiere: tutto comunica distanze, fratture, impossibilità di stabilire rapporti diretti con una realtà che la parola può solo sfiorare, senza definire e conoscere. Il presente può diventare così ricordo del passato, che conferisce senso anche all'attesa del futuro, oppure può esprimere la distanza rispetto a un tempo irripetibile.

Ricche di suggestioni tematiche e formali sono anche le raccolte scritte durante la guerra fredda e pubblicate intorno agli anni Sessanta e Settanta: *Poesia e errore* (1959), *Una volta per sempre* (1963) e *Questo muro* (1973) di Fortini; *Il seme del piangere* (1959), *Congedo del viaggiatore cerimonioso & altre prosopopee* (1965) e *Il muro della terra* (1975) di Caproni; *Gli strumenti umani* (1965) e *Stella variabile* (1979) di Sereni; *Stranezze* (1976) di Penna. Sono titoli in cui si manifesta la crisi tra linguaggio e realtà, conoscenza ed esperienza, una crisi che si cerca di superare

indagando il rapporto tra soggetto e oggetto attraverso il *medium* della parola. Mentre tra gli anni Trenta e Cinquanta il *sentimento del tempo* prevalente è quello della precarietà e dell'inafferrabilità, nelle raccolte successive il tempo è percepito come congedo, vuoto, ma anche come potenzialità da sviluppare.

Masetti, scandagliando l'uso dei tempi verbali, metafora della visione del mondo e della storia, porta alla luce il confronto di questi autori col grande tema novecentesco del nulla, che si scontra di volta in volta con la possibilità o l'impossibilità della speranza in un al di là, unica alternativa all'*hic et nunc*. Penna sfugge alle dinamiche storiche e fa emergere il reale da incontri fugaci e fortuiti: la sua poesia nasce dalla vita che ha smarrito la sua unità; una vita che è data dal presente e dal passato che ritorna, in un tempo che non transita mai. La scelta dell'imperfetto esprime, perciò, una temporalità non conclusa, comune al presente irrisolto, alla forma impersonale, all'infinito, ai punti di sospensione e agli *enjambements*, che infrangono il ritmo e vivificano l'andamento del discorso. Caproni, recensendo la raccolta delle *Poesie* del 1957 di Penna, parlò di «una continua nostalgia del presente nel presente»: nei suoi versi si coglie il dolore per il ritorno, la sofferenza per un presente effimero, il piacere represso e l'incapacità di partecipare attivamente al corso della vita. La parola perde la funzione descrittiva e narrativa, limitandosi a cogliere gli attimi.

Nel primo Caproni forte è l'influenza di Penna: la poesia di entrambi è fatta di istanti, epifanie, sensazioni concrete; ricorrente è l'impiego della congiunzione coordinante "e", dell'*enjambement* e l'uso del "ma" avversativo, che rimette in gioco l'io, prolungando l'azione. Caproni, però, ci avverte Masetti, va anche oltre Penna: mentre questi, continuando a riflettere sul desiderio, resta prigioniero della sua ossessione, collocando solo nell'eros, represso e segreto, la possibilità di un altrove dove salvezza e perdizione coincidono, Caproni, riflettendo sulla storia, acquista coscienza dello sviluppo diacronico del mondo e del linguaggio, e porta alla luce, attraverso l'allegoria e la finzione, i sintomi sintattici e semantici prima dello scetticismo, poi del nichilismo. Il presente è deviato dall'ingresso della Storia, che, però, non ha più legami col passato, né slancio verso il futuro; non c'è spazio per la speranza e l'utopia; l'inconoscibilità del reale apre così all'antistoria, che genera, nelle ultime liriche, gli aspetti più irrazionali, evidenti nella decostruzione sintattica e nella sostituzione dell'*utopia* con l'*atopia*, i *non luoghi*.

Nei versi di Fortini, Masetti rintraccia un tempo che rifiuta l'*hic et nunc*: a un presente carico di conflitti, è preferito un futuro, che è sospensione e attesa. Fortini ripudia ogni compromesso, preferisce la diversità alla somiglianza; le sue parole sono strumenti di lotta e cambiamento; la sua poesia, uno spazio per affermare un'alternativa. La poetica fortiniana non cede al fascino del nichilismo: all'assedio del nulla si contrappone un mondo fisico e psichico in cui l'esteriorità si risolve in interiorità. Nell'Italia invasa dai nazisti e sottomessa alla dittatura fascista, la parola fortiniana confina col nulla, la poesia «non agisce direttamente sulla realtà», «è per definizione discorso indiretto, discorso intransitivo» (così Franco Fortini in F. Camon, *Il mestiere di poeta*, Milano, Garzanti, 1982, pp. 129-130): non pretende un cambiamento immediato nel presente, dove c'è posto solo per la letteratura come strumento di sottomissione, ma rinvia il movimento evolutivo a un tempo futuro, indefinito, di chi verrà dopo e con nuovi occhi saprà accostarsi alla poesia. La parola diventa, allora, scrigno prezioso, nascondiglio per proteggere e tramandare le ultime verità del poeta.

Scandagliando la produzione poetica di Sereni, Masetti riscontra un'esigenza conoscitiva, sospesa tra speranza e nichilismo. Il tempo dominante all'altezza di *Frontiera* è quello delle ore, delle stagioni, dei fenomeni naturali (come si evince dai titoli di alcuni componimenti: *Nebbia*, *Settembre*, *Inverno a Luino*, *3 Dicembre*, *Temporale a Salsomaggiore*, *Un'altra estate*) e, seppure non ci sia ancora la Storia, non manca il confronto con la memoria e la morte, temi che influenzano l'uso dei tempi verbali nell'alternanza del presente al futuro, lasciando, tuttavia, sui versi una patina elegiaca di rimpianto e nostalgia. Nelle raccolte successive, invece, quando sulla pagina bianca irrompe l'esperienza della prigionia e della guerra, la poesia diventa il *medium* per illuminare e conoscere il mondo, progettando un'alternativa. Masetti mostra come Sereni, soprattutto nel *Diario d'Algeria*, facendo interagire il proprio vissuto con la Storia, vada oltre la dimensione privata e, diventando

voce corale, racconti un dramma collettivo, nell'urgenza di indagare la contemporaneità e interpretare la realtà. L'indagine poetica, tuttavia, muovendo da istanze contraddittorie e problematiche verso una meta incerta, procede per dissonanze, luoghi lacunosi, ellissi. Andrea Masetti, in questo suo saggio, dimostra come in tempi di guerra, precarietà e incertezze, sia forte la necessità di riflettere sul linguaggio poetico e sulla sua evoluzione, mettendo in discussione il rapporto tra parole e cose, soggetto e oggetto. Paradossalmente, è lo stesso sentimento di estraneità a un presente nel quale non ci si riconosce a generare una poetica che si nutre del contatto col reale ed è pronta a mettere in discussione il potere stesso della parola e il valore comunicativo della scrittura: rompendo il silenzio, la parola trasforma la negatività e il dramma in riflessione, conoscenza e civiltà.